

La SCELTA della COOPERAZIONE

Riportiamo un significativo estratto dell'intervento al Forum della Cooperazione di **Rossella Urru** cooperante della ONG CISP, rapita nel Saharawi e liberata dopo nove mesi di prigionia

Credo che tutti i presenti siano a conoscenza del fatto che ormai quasi un anno fa, sono stata sequestrata insieme a due colleghi spagnoli nei campi rifugiati saharawi dove lavoravamo, da un gruppo islamista che ci ha trattenuti per nove lunghi mesi nel deserto del Mali. Non è però di questa oscura parentesi che vorrei parlare oggi, quanto di tutto ciò che c'era prima e che ci sarà dopo. Questa seppur orribile vicenda non deve infatti oscurare i motivi per cui io, ma anche i miei colleghi, eravamo e lavoravamo in quei posti.

Per quanto mi riguarda, vivo stabilmente nei campi rifugiati saharawi nel sudovest dell'Algeria dal 2009, lavorando come responsabile del CISP per diversi programmi di cooperazione e aiuto alla popolazione rifugiata, legati soprattutto all'alimentazione, alla salute e all'istruzione. Eravamo circa una trentina di espatriati fissi, una decina di ONG che contribuivamo a garantire a una popolazione stimata in 165.000 rifugiati un aiuto di base per poter sopravvivere in un luogo in cui qualsiasi tipo di attività economica o sviluppo sostenibile è impossibile. Quei campi sono nati dal 1975 per ospitare rifugiati in fuga dalla guerra che vedeva contrapposti il Fronte POLISARIO e il Marocco, a seguito del fallimento della decolonizzazione del Sahara Occidentale ad opera della Spagna. Questi campi, nati in territorio algerino come sistemazione provvisoria, si sono convertiti in trentasette anni di vita in enormi accampamenti in cui ormai generazioni intere di saharawi sono nate, cresciute e morte in attesa di un ritorno a casa.

La questione della decolonizzazione del Sahara Occidentale, la cui soluzione do-



vrebbe secondo il diritto internazionale essere la celebrazione del referendum di autodeterminazione, è una delle tante crisi dimenticate di cui si parla poco o indirettamente in occasioni come quella del mio rapimento. Crisi dimenticate dai costi sociali e umani altissimi: sicuramente per la popolazione rifugiata, in secondo luogo per l'instabilità che contribuisce a creare nella zona.

La non risoluzione di conflitti come questo mette in sospeso vite intere: smembra, sminuzza il tessuto sociale di popoli, quel che è peggio cambia l'idea stessa di tempo e di spazio per generazioni intere. Da dove veniamo e dove andiamo, non sono solo domande retoriche. Persone nate e cresciute in





un campo profughi, vivono in un tempo sospeso “in attesa di tornare a casa”, una casa che non conoscono, vivono in un “luogo temporaneo” che non sarà mai casa loro, pur essendo l’unico che conoscono. La disperazione rischia di diventare il tratto comune di generazioni intere.

Ecco: la cooperazione per me significa in primo luogo la scelta di non voltarsi dall’altra parte, di andare contro le ingiustizie, di tutelare diritti altrimenti negati.

La scelta della cooperazione, perché di scelta di vita si tratta, è una scelta che va rinnovata ed alimentata giorno dopo giorno, va sempre messa in discussione, pone degli interrogativi ai quali bisogna saper trovare delle risposte per poter proseguire. Sin da quando la cooperazione è entrata a far parte del mio mondo, l’ho sempre vissuta così: come una scelta da rinnovare, una scelta coerente con la realtà che vedo e soprattutto con quella che avrei voluto.

Non è stato facile sceglierla e riconfermarla giorno dopo giorno, questa scelta. Come credo tutti noi, mi sono trovata tantissime volte in dubbio, soprattutto a causa della discrasia fra la realtà che avevo sotto gli occhi e quella di cui si parlava nei documenti.

In parte è questo un limite naturale del mondo delle idee: la realtà cambia continuamente, è così disomogenea, così complessa che i concetti che tentano di imbrigliarla per capirla sono spesso inadeguati o arrivano in ritardo.

Parliamo di aiuti di “emergenza” trentennali, di campi rifugiati che si sono ormai convertiti in centri abitati in piena regola, di piani di pace conclusi con guerre ancora in corso: cosa significa?

L’inadeguatezza dei termini in sé non sarebbe un grande problema, se non celasse tutta una serie di ripercussioni estremamente pratiche e quotidiane nei luoghi in cui la cooperazione lavora.

Nonostante questa limitazione intrinseca, bisogna essere

chiari su un concetto: l’aiuto, nel caso della mia esperienza con il CISP quello umanitario, può fare davvero la differenza nella vita della gente. Può incontrare bisogni primari ma anche ridare ruolo e dignità a persone e comunità altrimenti dimenticate. Soprattutto se l’aiuto è pensato, pianificato, valutato, assieme, con e per le popolazioni cui si rivolge.

Di questo sono assolutamente certa e direi - al pari di tanti altri cooperanti e volontari delle ONG, testimone.

Le contraddizioni e le ingiustizie diffuse, pur dipendendo da ragioni e quindi da soluzioni politiche, non devono mai smettere di essere viste quali sono: stridenti incoerenze oramai inaccettabili.

Le incoerenze, ovunque esse siano, vanno corrette se possibile, o per lo meno vanno segnalate, denunciate.

Credo fermamente che non ci si possa permettere di tradire questa semplice quanto difficile aspettativa: né per noi che viviamo adesso, né per le generazioni future, qui e ovunque.

Rassegnarsi all’impotenza o voltarsi dall’altra parte, non solo è nocivo o poco costruttivo ma credo che non sia banalmente più possibile come soluzione. L’isolamento è un’illusione. Rinchiudersi dove? Evitare l’azione, a partire da quando? Ignorare chi? Dalla frontiera in poi? Dal mare in giù? Si tratterebbe di decidere chi è uomo e chi non lo è? Si tratta piuttosto di decidere se noi stessi siamo uomini o no, ne va dell’umanità nostra e di tutti.

Credo che siamo arrivati ad un punto di non ritorno in cui bisogna davvero decidere quale mondo vogliamo, oltre il navigare a vista. La non scelta non è una decisione: è una delega a qualcun’altro che deciderà al nostro posto.

Alla luce della situazione attuale, che vede l’umanità contrapposta in blocchi, ho deciso che proprio la cooperazione era un modo di dire basta, di nuovo e ancora una volta, con più veemenza di prima, a questa logica bipolare Io Tar →



Un campo profughi Saharawi in Algeria



zan/Tu Jane, noi/voi, Occidente/Oriente, Nord/Sud, Cristianesimo/Islam...e via dicendo.

La cooperazione è superare nella prassi, giorno per giorno, quella essenzializzazione e riduzione della complessità dell'uomo e del mondo a cui siamo troppo abituati, conoscendosi e costruendo insieme qualcosa che contribuisca a migliorarci come uomini e come società.

Appena liberata mi è venuto naturale ricordare i popoli oppressi e ho dichiarato di voler continuare a lavorare in cooperazione: a dire il vero, era quella la mia normalità, quella era la mia scelta di vita e quindi la mia libertà.

Vorrei però ribadire ancora una volta, in questa congiuntura storica così difficile, da sarda che ha sempre conosciuto la crisi, la disoccupazione e l'emigrazione, che la dignità che mi sta a cuore non è solo là, dall'altra parte del mare, ma anche qua perché sono ben cosciente che, come mi ha detto un anziano una volta, "non si può guarire un cieco dandogli i propri occhi: ci sarà sempre un cieco, che sia tu o che sia l'altro". E la cooperazione di cui parlo, non sacrifica nessuno ma crea ricchezza condivisa. Ci sono immense possibilità di

collaborare e fare cooperazione a diversi livelli: per individui, per piccole e medie imprese, per Stati, per Regioni, al solo patto di condividere principi fondamentali quali il rispetto dell'ambiente, dell'uomo, delle culture e delle leggi.

Credo che la cooperazione oggi abbia bisogno di rinnovarsi, di rinnovare strumenti, persone, metodi e concetti: in Italia forse più che altrove. Sicuramente, ho notato che qualcosa è cambiato al mio ritorno: la stessa istituzione di un Ministero ad hoc, il Forum e il lavoro che corolla, la cooperazione sembra essere qualcosa di più familiare, finalmente.

Una politica di cooperazione seria potrebbe favorire il rilancio del ruolo dell'Europa e dell'Italia nel mondo, la costruzione di un vero rapporto che possa superare quelle semplificazioni che banalizzano o demonizzano una o piuttosto un'altra parte di mondo. Una cooperazione seria che dia risposte vere a bisogni reali; una cooperazione coraggiosa ed indipendente che sia esigente con se stessa e con i propri partner; una cooperazione che si arricchisca della diversità che già esiste e che possibilmente la protegga e la fomenti. Una cooperazione che però, prima ancora di una professione, deve rimanere un modo di vivere e di vedere il mondo di oggi e di domani. Ma una cooperazione, quindi, che non deve essere lasciata sola davanti a sfide, emergenze o problemi che sono universali ma che dialoghi con la politica da pari a pari, si nutra della propria società civile e la alimenti a sua volta, perché il punto di non ritorno di cui parlavo non si limita alla cooperazione: il punto di non ritorno è decidere finalmente e coraggiosamente, come individui o gruppi ma anche come Stato, se la dignità umana è un diritto di tutti, se le leggi sono uguali per tutti gli Stati e per tutti gli individui, se rispettare la diversità delle persone e dei popoli come ricchezza vera e non come diversità estetica o apparente. ■

